

PREMIO MIGLIORE ALLESTIMENTO: *I promessi sposi* di Benoit Roland e Roberto Zamengo

Palcoscenico nudo, spazio vuoto, amati tanto da Brecht e da Brook, sono condizione indispensabile perché prenda vita uno spettacolo come lo hanno voluto Benoit Roland e la Compagnia Teatroimmagine di Salzano.

E su questa nudità, questo vuoto, ecco poggiata una pedana a forma di O, rotondo come il Mondo, tondo come il Globe di William Shakespeare.

Sul fondo, tre elementari armadi e dentro di essi tanti colori perché multicolori e bellissimi devono essere i costumi.

Sempre sul fondo, quei tre elementari armadi a un punto dovranno girarsi sì da fungere da quinte e paraventi dove nascondersi, cambiarsi d'abito e ricomparire.

E su quel nudo O rotondo come il Mondo, bisognerà balzare perché il comico si faccia personaggio.

E la misura di quel balzo è minima, quanto lo è la distanza tra la Vita e l'Arte. E sia pur minima, deve esser parallela perché non si incontrino mai se non all'infinito.

E poi ancora, come s'usava un tempo, lamiere scosse a fingere tuoni e temporali e tanti altri rumori; fingere e che questa finzione si veda per ricordare al pubblico che arte, meglio, artificio e finzione sono inscindibili e in questa inscindibilità trovano la loro ragion d'essere.

Così debbono andare le cose perché prenda vita uno spettacolo come lo hanno voluto Benoit Roland e la Compagnia Teatroimmagine di Salzano.

PREMIO MIGLIORE ATTORE: LILLO ZARBO

Al tempo della scrittura de *Il berretto a sonagli*, gli attori li aborrisva Luigi Pirandello –si ricordino le ingiurie epistolari contro Angelo Musco; li aborrisva, invischiato, com'era ancora, in una adesione all'estetica idealistica, convinto assertore di una metafisica del teatro con conseguente rifiuto della precaria fattualità materiale della messa in scena di cui l'attore è l'elemento più imperfetto, perché può sbagliare, può fare male quel che deve fare e, conseguentemente, è *non poetico*.

Eppure, a quel tempo, scriveva un dramma che ancora oggi appassiona pubblico e teatranti, a quel tempo forniva al canonico primo attore di compagnia un ruolo che, nel corso di quasi tutto il secolo passato fino a tutt'oggi, è stato banco di prova nella storia dell'interpretazione maschile.

Sarà perché in quel personaggio, Pirandello profuse il meglio della sua sicilianità folle e dolorante, come in Liolà profuse il meglio della sua sicilianità dionisiaca e vitalistica, le cose stanno così.

Nell'allestimento della Associazione Tersicoreum di Canicattì (Agrigento), Ciampa assume in prima istanza la solida, massiccia corporeità di Lillo Zarbo –la tradizione scenica lo vuole, di solito, asciutto e nervoso – che, fin dal suo esordio, resta seduto ai margini del palcoscenico, in attesa fatalisticamente rassegnata di entrare in quello spazio scenico che Giovanni Macchia, meravigliosamente, definì “la stanza della tortura”. E quando gli tocca, vi entra con un sentimento di disagio e di precarietà detto da quell'andatura strascicata e, soprattutto, dal capo chino e da quel cappotto poggiato sulle spalle, segno di qualcuno che in quella stanza non avrebbe voluto entrare se non fosse per esserci stato tirato dentro. E comincia a parlare con una cadenza strana, Lillo Zarbo, sorprendendo chi s'aspettava, per essere egli siciliano, i suoni della terra dove Pirandello era nato, proprio lì, nei pressi, in quel Cavusu-Kaos che diverrà, per lo scrittore, simbolo primario del suo destino di uomo. Lingua strana, strana cadenza, si è detto, mezzo slava mezzo tunisina per così dire, come a sancire, dichiarandola, la sua diversità non soltanto di servo e di succube ma di straniero nel senso più doloroso del termine, estraneo e strano. E tutto il primo atto è recitato da Zarbo con intenzionale sciatteria, velocemente, quasi a volerla buttare via quella serie di monologhi, tante volte sentiti, sui pupi che siamo e sulle corde con le quali comunichiamo; con intenzionale noncuranza, tranne in quei brevi momenti di straniamento, quegli “a

parte” che saranno poi dei “ragionatori” a venire, borghesi ormai essi. Perché la lettura di Ciampa di questo attore siciliano – e la sicilianità cacciata dalla porta vi rientra dalla finestra- è quella di un ragionatore ante litteram, meglio di un sofista. Ma la ragione, di fronte alla vita, è condannata a soccombere e Zarbo la racconta tutta, quella sua sconfitta, con quel cappotto imbrattato dalla polvere, che macchia, del disonore, con un’aggressività anteriormente inimmaginabile in lui, con l’allucinazione che diviene maschera nuda, immutabile ormai, di tutti i perdenti del mondo.

PREMIO MIGLIORE ATTRICE: (*ex aequo*) GIORGIA BRUSCO e CHIARA GIRIBALDI

Il premio per la migliore interpretazione femminile viene dato, *ex aequo*, a Giorgia Brusco e a Chiara Giribaldi, protagoniste de *La gabbia* di Stefano Massini.

Nel dare corpo e voce ai personaggi antitetivamente complementari di una madre scrittrice e di una figlia detenuta perché colpevole di atti terroristici, le due attrici hanno scelto modi, atteggiamenti, toni, improntati alla asciuttezza e all’essenzialità, rivelando così una loro comune propensione all’essere “attori non attori”, per parafrasare un giudizio, parlando dei suoi colleghi, del pianista Bruno Canino; giudizio che non vuole essere di valore quanto giudizio fruttuosamente ermeneutico. Gli “attori non attori”, rispetto agli “attori attori”, tendono, pur possedendo qualità tecniche, a non lasciarle troppo virtuosisticamente trasparire, quelle qualità, anzi a celarle e al metterle al servizio di una volontà più dichiaratamente interpretativa, privilegiando il percorso critico verso la realizzazione della corporeità e delle modulazioni del loro personaggio.

Negli spazi separati e non destinati a incontrarsi –separazione simbolicamente rappresentata dal tavolo- Giorgia Brusco e Chiara Giribaldi si muovono con ritrosia guardinga e parsimoniosa, scabre nella voce, sfuggenti negli sguardi. La loro recitazione tende alla sottrazione più che all’accumulo evidente. Ossequiose di un testo volutamente elementare –e si intende per elementare, primario, e niente affatto semplice o, peggio, semplicistico- agiscono, si rappresentano l’una all’altra in modo elementare. Come elementare, e quindi profondamente significativo, è quel gesto di entrambe del togliersi le scarpe – unico gesto teatralmente significativo (gli altri, l’acceptare di fumare come a specchio della madre, lo scrivere come ha fatto e continua a fare la madre, risultano più esteriori) del tentativo, destinato a fallire, di messa a nudo della loro intimità più nascosta. E il porle, quelle scarpe, l’una in faccia dell’altra e non accostate, è segno di una separazione, tra figlia e madre, non risarcibile, non rimediabile.

SPETTACOLO VINCITORE DEL III FESTIVAL XS CITTÀ DI SALERNO:

***I PROMESSI SPOSI* DI BENOIT ROLAND E ROBERTO ZAMENGO MESSO IN SCENA DALLA COMPAGNIA TEATROIMMAGINE DI SALZANO (VENEZIA)**

In ambiguo equilibrio tra tradizione e contemporaneità, lo spettacolo *I promessi sposi* presentato dalla Compagnia Teatroimmagine di Salzano (Venezia) meriterebbe un discorso più articolato e criticamente elaborato di quello che la misura della circostanza esige. Almeno però si può fare cenno all’esigenza che la Giuria tecnica ha avvertito –salvo restando il giudizio di fondo di unanime consenso e apprezzamento per questo spettacolo- ha avvertito l’esigenza di mettere in rispettosa discussione le pur valide ragioni che hanno spinto Benoit Roland a far convivere due linguaggi tra loro non proprio assimilabili, anche in un tempo, culturalmente definito, a torto o a ragione, di postmodernità, che certo

non rifiuta la coesistenza di generi e stili diversi tra loro e che della commistione e della citazione e del riciclaggio, a volte demotivato e giustificato come gioco autoreferenziale, ne fa una delle tendenze più accreditate dall'attuale creatività e dall'attuale estetica che su detta creatività cerca di elaborare un discorso critico, pur con la coscienza che di quello che accade troppo prossimamente a noi, non riusciamo veramente a cogliere le ragioni più profonde e i sensi più riposti. Anche se ciò non vuol dire abdicare dalla funzione e dal dovere culturale della critica, in un relativismo assoluto che metterebbe in gioco non le ragioni prime delle varie forme dell'arte e la sua funzione, quanto le ragioni prime della nostra stessa esistenza.

Ma torniamo alla complessa convivenza di due linguaggi tra loro, come s'è detto, non proprio assimilabili. Si intendono il linguaggio trasgressivo e dialettale della grande tradizione della Commedia dell'Arte e il romanzo manzoniano che di fatto voleva essere, ed è, opera programmaticamente "unitaria" e sovra regionale sia dal punto di visto linguistico e stilistico, sia dal punto di vista della affermazione della nostra comune identità cristiano-cattolica.

Da questo che s'è detto per ultimo, le due forme sembrerebbero destinate a non incontrarsi. Anche perché non si darebbe Commedia dell'Arte senza alcuna maschera o alcuno zanni.

Si può tentare di dire allora che questa pregevolissima messa in scena deriva, essenzialmente, la sua riuscita e il suo ambiguo incanto proprio dall'ottica che apre al momento di trapasso e di nostalgico commiato tra Commedia dell'Arte e riforma goldoniana soprattutto in quel che in essa c'è di struggente "commedia degli affetti".

E in questa colta e intelligente operazione di Benoit Roland non riusciamo ad essere –nel confronto tra intenzione e realizzazione- concordi con tutto quanto egli afferma nelle sua bella nota di regia, in particolare, con quel punto in cui parla di "volontà dissacrante del nostro classico". Più che di dissacrazione, lo spettacolo si afferma positivamente proprio grazie alla perfetta congiunzione tra ribaltamento parodico e amoroso ossequio verso il suddetto classico.

Manzoni, così, presta benevolo, alla sapienza costruttiva del drammaturgo, alla forza proveniente dalla alta artigianalità del regista e alla convincente bravura degli straordinari cinque interpreti, presta il suo intreccio perché nasca un canovaccio semplice e popolare, presta i suoi umili calpestati e i suoi potenti prepotenti, e dietro e sopra di essi, la Storia, con le sue violenze, le sue epidemie, i suoi tentativi di rinascita, si starebbe per dire di Risorgimento. E proprio grazie a tutto questo, lo spettacolo funziona meravigliosamente, commovendo e divertendo a un tempo, com'è proprio della nostra tradizione, troppo spesso guardata con ingiusto discredito, della commedia nazional-popolare.

PREMIO MIGLIORE REGIA: *I promessi sposi* di Benoit Roland e Roberto Zamengo

Più che di regia, e certo non per sminuirne il valore, sarebbe più giusto parlare di intelligente e fantasioso capocomicato. Capocomico appassionato si può immaginare Benoit Roland, colto e, al tempo stesso, capace di imbastire con paziente cura il "canovaccio" che ha voluto trarre dal romanzo manzoniano e di metterlo in scena valorizzando i suoi straordinari cinque "comici". Il che vuol dire che si è di fronte a un capocomico che sa fare bene il suo mestiere, nella tradizione del più nobile artigianato. E proprio da questa artigianale sapienza nasce il ritmo, ora accelerato ora pausato, di tutto lo spettacolo, la diastole e la sistole del divenire scenico nel rutilante avvicinarsi dei "comici", preparati a rivestire i più diversi panni, a dar corpo ai più dissimili personaggi.

Giusta e significativa la cornice della scuoletta nel suo fare da cerniera tra la storia delle sorti della ricezione del romanzo -testo d'obbligo nell'insegnamento dell'obbligo ma anche testo formativo della coscienza culturale dell'intera Nazione- e la presente messa in scena.

Il meglio di sé Roland lo dà nella parte finale della rappresentazione, a cominciare dalle raffigurazioni della peste e della morte che affondano le loro radici allegoriche nel teatro medioevale, passando per il

momento “prodigioso” della pioggia, lavacro del male del mondo, fino ad arrivare alla dolcissima chiusa con il rincontro dei due sposi promessi, imbambolati e sciocchi, come è giusto che sia, essendo la scioccaggine, la *bêtise*, di primaria importanza nel codice della Commedia dell’Arte come lo è il suo apparente contrario, la furberia, nel suo cercare di porre rimedio alla cattiveria degli altri, dei signori, dei potenti, e realizzare, non dico la felicità, quanto la semplice contentezza e così, andare avanti.

MOTIVAZIONE GIURIA DEGLI STUDENTI

A giudizio della Giuria degli Studenti, il migliore spettacolo rappresentato in occasione del 3° Festival Nazionale Teatro XS Città di Salerno 2011, è stato “*Tutto Shakespeare*” messo in scena dalla Compagnia Ronzinante di Merate. La Giuria ha trovato lo spettacolo molto originale e coraggioso perché ha saputo stravolgere completamente le opere di Shakespeare dimostrando che, utilizzando le stesse parole e cambiando, continuamente, i modelli espressivi, le opere da tragiche possono diventare addirittura comiche. Gli attori, tutti e tre bravissimi, hanno saputo adattarsi abilmente ai diversi ruoli coinvolgendo, fin dall’inizio, tutto il pubblico.

Motivazione Premio D.A.Vi.Mu.S.

("Dopo discussioni concitate e nonostante la non unanimità,) la Giuria del Davimus ha deciso di premiare, per questa terza edizione del festival Teatro XS, lo spettacolo "I Promessi Sposi", della compagnia Teatro Immagine. Oltre alla grande capacità di lettura e interpretazione di un classico fondante della letteratura italiana, l'ampia conoscenza in materia di storia del teatro e dello spazio scenico ha permesso al gruppo di dare vita a uno spettacolo dal forte impatto visivo (grazie alla funzionale scenografia e ai ricchissimi costumi), leggero pur nella sua lunga durata, con un riuscito effetto meta-teatrale e un commento musicale eseguito dal vivo e a vista, con sonorità ricercate.

La Giuria vuole anche dare una menzione alla performance registica e attoriale dello spettacolo "Tutto Shakespeare", della compagnia Ronzinante, e a "Corto Circuito" della compagnia Cocis, che si è fatta carico di analizzare, con grande coscienza civile, una problematica sociale purtroppo assai diffusa nel nostro Paese".